3 1761 07467137 1

Muoni, Guido
La fama del Byron e il
byronismo in Italia

PR
4388
M86

DOTT. GUIDO MUONI

LA FAMA DEL BYRON E IL BYRONISMO IN ITALIA = SAGGIO

1903

MILANO ANNO MCMIII

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lafamadelbyronei00muon

D.r GUIDO MUONI

LA FAMA DEL BYRON

E IL

BYRONISMO IN ITALIA

Beati i tempi, quando non essendo ancor fatta l'Italia, il maggior pensiero degl'Italiani era disputare intorno ad un libro di filosofia o di poesia. Tempi sentimentali, meravigliosamente disposti a comprender Faust, Manfredi, Amleto, Leopardi! Quel mondo poetico era il nostro: quei sospiri, quei dubbi strazianti, quel grande enigma del mondo, materia di filosofi e di poeti, quel negare e maledire la vita rispondeva a tutto ciò che di più intimo e contradditorio si agitava nella nostra mente.

DE SANCTIS. *Saggi Critici.*

1903

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

MILANO - VIA KRAMER, 4 - GALLERIA DE CRISTOFORIS, 54

DELLO STESSO AUTORE:

Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a Madama di Staël ed al romanticismo in Italia (1816). — SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA 1902 (esaurito) [1].

PR
4388
M86

659804
28. 5. 57

[1] Per chi non potesse vedere il libro, e ne desiderasse ragguaglio cfr. le più estese esposizioni, del prof. Michele Scherillo in " Archivio Storico Lombardo ,, Serie III, Fasc. XXXV ; di E. Bellorini nel " Fanfulla della domenica ,, (24 agosto 1902); di Ezio Flori nei numeri del 9-10 e 13-14 luglio della " Lega Lombarda ,, di Milano; di O. I. Tencajoli nella " Bandiera Liberale ,, di Torino 2 agosto id.

Milano - Tipografia Indipendenza, Corso Indipendenza, 23.

La poesia del Byron nelle sue forme e nel suo caratteristico atteggiamento esercitò una delle più grandi influenze sul romanticismo europeo; l'immortale creazione del poeta tedesco, inviluppata da più spesso velo filosofico, fu assai men popolare, come più difficile ad intendersi; per questo, pure, si tramandò a noi, mentre le pallide figure degli eroi byroniani, sogno ed aspirazione d'ogni buon cuore romantico nell'epoca degli scapigliati entusiasmi, vanno ora sempre più svanendo nelle nebbie del passato. Subiettivismo esasperato, amore dell'orrendo e del truce, esotismo allucinato da miraggi orientali, scetticismo e don juanismo: ecco le stimmate del creatore e delle creature, e per esse, ben visibili, si riconosce quanto il padre poeticamente abbia prolificato.

Quantunque Giorgio lord Byron abbia sempre rifiutato con disdegno d'esser chiamato romantico, temendo d'imbrancarsi cogli sguaiati e coi mediocri che son d'ogni scuola, ma che più corron dietro alle novità, i romantici lo venerarono come loro capo sinchè visse, e l'accolsero poi nei più eccelsi scanni del loro Olimpo scomunicato.

L'arte byroniana aveva in sommo grado, spesso esagerate, tutte le caratteristiche della romantica, ed il nome del poeta inglese era veramente il solo che si potesse addurre dei viventi, bastante a sgominare od incutere almeno rispetto negli avversari ragionevoli; prova trionfale che il romanticismo non ricorreva già, come il decrepito suo rivale, all'eco indebolita di remote antichità, e non

voleva esser solo laboriosa spolveratura di medievali pergamene, contrapposta, per banalità di paradosso, alla venerazione dei cocci grecoromani. Il byronismo, lirico lamento del doloroso ribelle scetticismo, non ancora nella finzione drammatica, ma nella dipintura del male del secolo, degli affetti e dei sentimenti contemporanei, può considerarsi come uno dei più luminosi inizi del modernismo in letteratura, sostituito all'imitazione di un passato di cui si aveva perduto ogni senso, scoria futile ormai e disseccata.

La vita del poeta: arte ed amore, stravaganze, noia, entusiasmi, orgia ed armi infine; lo scandalo, la dissipazione, ed in ultimo l'aureola del martirio per una sacra causa; così nasce la leggenda di Byron, personificazione dell'eroe romantico, realtà di persona che accoglie in sintesi, da corpo all'ombre fluttuanti, alle ideali creazioni della sua fantasia.

La settennale dimora del poeta (1) in Italia, l'amore ch'egli nudrì per l'alma parens delle arti (e ne diede prove di fatto e la cantò in versi immortali), le stesse eccentricità e stranezze della sua vita sregolarmente fastosa, attirarono in tal modo su di lui la pubblica attenzione, che lungo ricordo naturalmente ne rimase nella nostra terra. Per quelli dei letterati nostri che non lo videro o

---

(1) Sul soggiorno di lord Byron in Italia oltre *The life, letters and journals of Lord B. by Th. Moore,* London, Murray, 1901, si può confrontare più specialmente lo scritto dello Stendhal, *Lord B. en Italie* in *Racine et Shakespeare* (Paris, Levy). — *Lord B. en Italie et en Grèce par le Marquis de Salvo,* Londres, Treuttel et Wurtz, 1825, e nel recentissimo libro di U. Mengin, *L'Italie des romantiques,* Paris, Plon Nourrit, 1902, il capitolo dedicato al Byron. Sul soggiorno del Byron a Venezia cfr. Malamani, *Isabella Teotochi Albrizzi,* Torino, Locatelli, 1883, e su quello a Pisa ed a Livorno i saggi che gli dedica F. Tribolati nel suo libro *Saggi critici e biografici,* Pisa, Spoerri, 1891; sulla sua venuta a Milano, come sugli inizî del romanticismo lombardo, il mio *Ludovico di Breme,* op. cit.

conobbero di persona, certo eran pur familiari, come a tutti di quel tempo, per novellar della gente « il cavalier britanno e la contessa » e avrà dovuto lasciar orma nei loro scritti la curiosità non volgare e il legittimo interessamento per tutto quanto potesse risguardare il cantore d'Aroldo ed eroe di Missolungi. E a questo appunto mi sforzai nel presente saggio: rintracciare tra le carte degli illustri nostri, massime dell'età romantica, più presso a lui, ricordi e giudizii intorno al lord poeta, studiare sotto qual angolo visuale il contenuto e la forma del byronismo sia stato dalla individuale varietà delle lenti filosofiche considerato, sia come estrinsecazione della concezione di vita byroniana (in Mazzini che lo esaltò profezia di tempi nuovi, in Rosmini e nei neoguelfi che gli scagliarono, come a scandaloso corruttore, la pietra), o dal lato estrinseco dell'arte e della forma poetica, nell'impareggiabile acutissima critica del nostro grande Leopardi (1).

Per misurare esattamente tutta l'influenza del Byron sul pensiero e l'arte italiana sarebbe necessario ricercare con diligenza e rimettere in luce tutto il solco d'imitazione, e non dev'essere stato di poco profondo, che dietro l'orme byroniane s'impresse nella nostra poesia, opera oltremodo difficile e lunga, e che sarebbe resa possibile solamente se i poeti del secolo decimonono avessero ritrovato mercè l'opera di parziali monografie criticamente sufficienti il loro posto definitivo nella storia letteraria, il che è ben lontano dall'essere — per fortuna dei venturi

(1) Sulla fama del Byron in Italia diede qualche cenno il Tribolati, op. cit., e il Chiarini nel suo scritto *La morte di L. B.* (« Studi e ritratti letterari », Livorno, Giusti, 1900), dopo avere osservato che « nominare tutti gli scrittori italiani che parlarono con ammirazione del Byron sarebbe faccenda non breve », parla solo del Mazzini e del Guerrazzi. Il libretto di H. O. Weddigen, *Lord Byron's Einfluss auf die europäischen Litteraturen der Neuzeit* (Hannover 1884), non ha alcun valore critico e per la parte italiana specialmente reca giudizi veramente sbalorditoi.

studiosi, — poichè questo filone di moderne ricerche fu intaccato solo e saggiato sinora da pochi pionieri precorritori.

Oltracciò il voler darsi a ricercare per ogni dove traccie d'imitazione di un autore è un esercizio abbastanza periglioso, perchè, invasati tutti di lui, molto facilmente si è tratti a sforzare la mano, e lui si vede ancora ove non è; siffatto genere di materia è assai delicato e tale da esser trattato con molta cautela: il campo delle possibili reminiscenze poetiche è troppo aperto alla fantasia e la smania d'inutili pompe erudite può per avventura assai volte scemare quella severa dignità cui dev'essere informata ogni ricerca che voglia pur meritare il nome di scientifica: epperciò si concluda solo in vie generali, nè con soverchio rigore.

In forza di tale mia persuasione non ho fatto che raccogliere le osservazioni sulle più importanti e significative derivazioni byroniane nei poeti italiani, fatte sparsamente qua e là e spesso incidentalmente, ma che acquistano autorità dal nome dei migliori e più ponderati fra i nostri critici.

§ 1.

Prime traduzioni italiane e vite del Byron.

Primo segno non dubbio del favore che incontrò presso di noi la poesia byroniana è il numero veramente ingente di traduzioni che assai di buon ora e sempre poi ininterrottamente, in prosa od in verso, spesso opera di egregie penne, corsero per la penisola. Già in un' « Antologia Britannica », o scelta di poesie inglesi letteralmente tradotte in prosa italiana », stampata a Roma nel 1810, vi erano non meno di sedici poesie del Byron (1).

---

(1) Chiarini, op. cit.: « Quando il poeta, nel novembre del 1786, arrivò la prima volta in Venezia . . . si meravigliò probabilmente di trovare una bella e corretta edizione del *Prigioniero di*

La « Bibliothèque Universelle » di Ginevra nel 1817 e nel 1818 pubblicava ampii estratti del « Corsaro » e del « Lara » tradotte in francese: che questi fossero venuti a cognizione dei romantici nostri, ce lo dice una lettera del Pellico che riprodurremo più avanti.

Le prima traduzione italiana di un intero poemetto del Byron fu quella del « Giaurro » (1818), fatica del tanto noto Pellegrino Rossi, che s'ebbe poi fine sì sciagurata. Fu stampata prima in Ginevra, coi tipi di Paschoud, poi ripubblicata lo stesso anno in Milano con una lunghissima prefazione di Ludovico di Breme, nella quale il focoso abate attaccava direttamente il Londonio. Questi attacchi diedero poi luogo ad una seconda fase delle interminabili polemiche intorno al romanticismo, la quale si svolse principalmente combattuta dai due non meno ostinati campioni, con armi poco cortesi. Nello stesso anno veniva pubblicata la traduzione in prosa del « Manfredo » fatta da Silvio Pellico (1).

Nel 1819 un L. C. traduce il « Corsaro ». A proposito di questa traduzione che il Leopardi vide l'anno appresso il grande recanatese consegnò nello « Zibaldone » le prime sue osservazioni intorno alla poesia del Byron. Dice infatti (24 agosto 1820) espressamente, formulando i suoi giudizii, che questi risguardano il solo « Corsaro »: « parlo della traduzione, non so del testo nè delle altre sue opere ».

Chillon, fatta in quella città . . . I giornali di Venezia pubblicarono poi alcuni articoli intorno a Byron tradotti dalla *Gazzetta Letteraria* di Jena.

(1) La lettera del Pellico che vi allude nell'epistolario raccolto dal Rinieri (*Della vita e delle opere di S. P.*, vol. I, R. Streglio, Torino 1898), deve essere corretta evidentemente quanto alla data: non può essere certamente del 1820, perchè la traduzione del *Manfredo* cui si accenna, come, in corso di pubblicazione, venne pubblicata dal Pirotta nel 1818. Di questo si accorse già il Bellorini nella sua diligente revisione dell'edizione rinieriana dell'epistolario (*Intorno ad alcune lettere di S. P.* di E. Bellorini. Cuneo, Isoardi, 1902).

Chi fosse questo L. C. non volle svelare nemmeno Silvio Pellico nei suoi articoli del « Conciliatore » dedicati alla versione del « Corsaro », solo lo dice « gentiluomo piemontese » (1).

Tuttavia lo sappiamo dall'anonimo traduttore della « Zuleika » (La sposa d'Abido) per un passo della prefazioncella che va innanzi alla sua versione (2):

« Dei poemi di lord Byron si hanno tradotti in italiano il Giaurro, dal signor Rossi, in verso; il Manfredo, dal signor Silvio Pellico, in prosa; i Lamenti del Tasso, dai signori Magenta, Leoni e Martelli, in versi: il Corsaro dal conte Luigi Castiglione (3).

Di una traduzione del quarto canto del « Childe Harold » di Michele Leoni, proibita dalla censura, ci dà notizia lo stesso Byron in una lettera a Murray (8 may 1820) (4):

« The other day they confiscated the whole translation of the fourth canto of Child Harold, and have persecuted Leoni, the translator — so he writes me... I copy Leoni's account:

« Non ignorerà forse che la mia versione del Childe Harold fu confiscata in ogni parte: ed io stesso ho dovuto soffrir vessazioni altrettanto ridicole quanto illibe-

---

(1) Tali articoli, come pure quelli dedicati al *Child Harold* (i primi del 3 gennaio, i secondi del 25 aprile 1819) sono mere esposizioni del contenuto dei poemi, con le solite lodi ai traduttori.

(2) Milano, O. Marini, 1824.

(3) Con questo nome sono pure integrate le iniziali L. C. dal Robecchi, *Saggio di una bibliografia della questione classico-romantica* in appendice alle *Poesie di C. Porta*, Milano 1887. Quivi sono pure notati diligentemente gli articoli del Pezzi e del Caleppio Trussardo e d'altri che apparivano sui giornali stipendiati dalla polizia a commentare malignamente ogni pubblicazione di poemi byroniani. Del valore completamente negativo di una simile critica ho già dato ampio saggio nel mio libro sul Di Breme; questa volta, per non ingrossare inutilmente la materia, ho tralasciato le ciancie degli ignoti intorno al Byron, che ingombrano i meschinissimi fogli contemporanei.

(4) Moore, op. cit. Sul Leoni cfr. op. cit., *Di Breme*, ecc.

rali, ad arte che alcuni versi fossero esclusi dalla censura. Ma siccome il divieto non fa d'ordinario che accrescere la curiosità, così quel carme sull'Italia è ricercato più che mai, e penso di farlo ristampare in Inghilterra senza nulla escludere ».

Nel 1824 per la morte eroicamente romanzesca del Byron crebbe e trovò nuovo legittimo incentivo la curiosità intorno a lui ed all'opera sua. E questa fece primamente sbocciare il bel fiore di un opuscoletto intitolato « Opinione di un francese e di un italiano sul merito poetico di lord Byron » (1). Il francese era l'anonimo autore di un articolo pubblicato sin dal gennaio del 1820 nella « Revue Enciclopédique », l'italiano era il traduttore, e del testo comentatore gustosissimo.

Lo scritto incominciava appunto così: « Questo opuscolo era stato apparecchiato già son tre anni, ma il traduttore italiano si astenne dal pubblicarlo, per la supposizione che l'età e l'esperienza potessero guidare l'ingegno di lord Byron a principii di gusto più sicuri. Ora che la morte arrestò per sempre la penna di sì famoso e singolare scrittore.... ecc. ».

Della fama del Byron così giudicava lo scemo:

« È voce che i versi di lord Byron si paghino in Inghilterra una ghinea cadauno... ma l'inglese poeta, sì famoso nella sua patria e presentemente anche in Francia, è tuttora sconosciuto alla maggior parte dei lettori italiani. È vero però che la singolarità del suo scrivere e la sua dimora in Italia lo fecero noto ai nostri letterati che ne conoscono qualche brano tradotto..., ma presso di noi questo giudizio è ancora vacillante ed incerto. Nessuno si sentì bisogno di paragonarlo ai nostri grandi poeti, nè tampoco allo stesso Ossian, come noi lo leggiamo nei versi inimitabili del Cesarotti ».

Nel 1833 Cesare Cantù pubblica un lungo discorso intorno al Byron ch'è un vero panegirico del poeta, e con-

(1) Udine, Mattiuzzi, 1824.

chiude così (1): « Azione, bisogno d'azione egli sentiva (ma i tempi e i fati glie la contendevano), quindi la più incurabile malattia dello spirito, la noia lo assalse... Arrivò per lui il momento dell'azione: allora apparve tanto grande qual'era, ed allora morì ».

L'anno appresso il bresciano Giuseppe Nicolini, già transfuga dal campo classicista e collaboratore del « Conciliatore », dettava le sue prime lodatissime versioni byroriane e la « Vita di Byron » che fu per lungo tempo molto popolare (2).

L'indole e la condotta del libro puramente narrativa e popolare è una prova dell'interesse romanzesco che la vita del Byron sembrava offrire per sè stessa, e come l'autore si lusingasse di trovare facilmente non scarso pubblico tra i lettori italiani. Scriveva infatti: « Non è già questa un'opera magistrale di estetica, ovvero di storia letteraria a servizio del picciol numero dei letterati....; il primo intento dell'autore fu di scrivere un libro accomodato all'intelligenza ed al piacere di tutti, nel che fu mirabilmente servito dal suo soggetto, assai pochi essendo, anche con tutte le finzioni de' romanzi, i racconti che tanto dilettano e importar possano, quanto quello dei casi, delle peregrinazioni, e dei fatti di questo grand'uomo ». Non ricorderemo, che sarebbe troppo lungo, le numerosissime versioni posteriori dei poemi byroniani: il Chiarini, giudice competentissimo, loda particolarmente quelle del Gazzino, del De Virgili, dell'Isola, del Rusconi e di Andrea Maffei « per non parlar delle più recenti, fra le quali specialmente notevoli la traduzione del Childe Harold del Faccioli e quella, in alcune parti assolutamente meravigliosa, del « Don Iuan » del Betteloni ».

---

(1) *Lord Byron* — discorso di C. Cantù, Milano, 1833 — riporta in ultimo brani del *Manfredo*, delle lettere di Byron (tradotte) e dello scritto dello Stendhal, *Lord B. en Italie*, pure tradotto.

(2) Milano, Ciuffi, 1834.

§ 2.

Il Byron giudicato dai letterati italiani. — I Romantici Lombardi — Silvio Pellico.

Quale fosse il giudizio di Silvio Pellico, che ebbe speciali occasioni di conoscere da vicino il Byron, sulla persona e i meriti poetici di lui, ce lo diranno alcuni interessanti brani di lettere al fratello Luigi, che qui riproduciamo (1):

Dicembre 1816.

« Lord Byron, che si pronuncia Bairon, è un poeta che tutta l'Inghilterra acclama come il genio più originale, più creatore che sia comparso da Shakespeare in qua. Ha stampato vari racconti poetici di genere romanzesco e tragico, che fanno l'impressione dei drammi i più strazianti. La terribile potenza delle sue idee lo distingue da tutti gli scrittori moderni inglesi.... Ha 28 anni, l'aspetto e i modi più modesti ed amabili, un sapere prodigioso, e con questo (dicono) una malignità d'animo infernale. Ma credo che il volgo non conosca gli uomini sommi e che mal ragioni delle lor doti morali. I suoi delitti son di « galanteria ».

« Ma data anche la realtà di questo orribile carattere poetico in lord Byron, egli mi piace al sommo ».

4 febbraio 1817.

« ... Non ho notizie di lord Byron, è in Toscana. Tu mi chiedevi che penso di lui. Non conosco le sue poesie che per qualche squarcio. Il suo genere è il patetico e il terribile. Il suo ingegno è sommo, le sue maniere sono modeste e gentili: l'aspetto buono e quasi fanciullesco. Il suo

(1) Sulle relazioni Pellico-Byron cfr. l'op. cit. sul Di Breme. Le lettere citate sono in Rinieri (op. cit.). A pag. 204 205 si parla anche della versione byroniana della *Francesca da Rimini*.

sorriso sembra annunziarlo; egli stesso in un suo poema dice che ha il sorriso di Leviathan ».

La lettera seguente è specialmente importante perchè c'informa intorno alle prime versioni italiane dei poemi di Byron, e ci dà inoltre il giudizio del Pellico sul « Giaurro ».

11 febbraio 1818.

« .... Ti scongiuro a non scomunicar noi pel solo « Giaurro », che ti spiace, e che disgraziatamente ci si è venuto a raccomandare come produzione romantica. Dico disgraziatamente; ed infatti ci vuole una persecuzione della fortuna per fare che appunto delle poesie di Byron si abbia a tradurre per la prima quella che è meno traducibile; e che il tradutture sia un amico di Lodovico (1) e di tutta la cotterie (sic) di madama di Stäel, e che non si possa evitare di lodarlo. Ben è vero che molta poesia v'è nel Giaurro, e che analizzandone i pregi si possono far ravvisare per tali da chicchessia: ma i pregi parziali di un'opera non bastano a costituirla bella, se non v'è nel tutto una sapiente armonia che rapisca. Dirò nondimeno a discolpa di Byron, che quando un autore ha già per eccellenti cose pubblicate ottenuto i suffragi di una nazione, e che il carattere delle sue idee è già conosciuto, egli può avventurare una produzione un po' stravagante, senza correr rischio d'esser fischiato.

« .... Il Giaurro non è il rappresentante di nessun genere di poesia, ed è stato un errore quello di cominciare da questo poema, per far conoscere lord Byron all'Italia. Lo conoscerai un po' meglio, leggendo la mia traduzione in prosa del « Manfredo » (la si sta stampando colla « Francesca »). Non c'è nessuna biblioteca costà dove si trovi il giornale letterario di Ginevra? (2). Cercala, e cercavi gli estratti del « Corsaro » e di « Lara »: leggili, e poi ne-

---

(1) Di Breme.

(2) La *Bibliothèque Universelle*.

gami, se puoi, che Byron non sia un terribilissimo ingegno. Riceverai da papà lo « Spettatore » dove sono gli articoli di Breme sul Giaurro; per me li trovo ben pensati ».

Derivazioni byroniane nel Berchet e nella poesia patriottica italiana.

Il Chiarini volle scorgere nella poesia patriottica del Berchet e di altri nostri bardi rivoluzionari una forte e diretta influenza dell'odio indomabile che il Byron nutriva per la prepotente barbarie austriaca (1). « Quello fra i nostri poeti nel quale l'influenza del Byron è più forte e più diretta, è altresì il poeta che coi suoi versi radicò più profondo nel cuore degli italiani l'odio contro l'oppressore straniero. Quell'aborrimento feroce dell'Austria, che scattava furibondo nelle lettere del Byron ogni volta ch'egli la nominava, si travasò tutto nel cuore di Giovanni Berchet: e, presa in esso schietta forma di sentimento italiano, si stampò nei versi di lui con una forza e con un'immediatezza di espressione, non raggiunta, secondo me, da nessuno dei nostri poeti patriottici di quel tempo. Una più o meno lontana derivazione del Byron si può trovare anche nelle poesie di Gabriele Rossetti, di Alessandro Poerio, di Goffredo Mameli, e in alcune tragedie del Niccolini ».

Carlo Tedaldi Fores.

Se il Berchet subì, come vuole il Chiarini, l'influenza byroniana, non si può ad ogni modo chiamarlo un imitatore del poeta inglese; Carlo Tedaldi Fores fu invece cer-

(1) Non ho trovato negli scritti del Berchet allusione alcuna al Byron. Il Mazzini scrive (Op. II, p. 116) che l'idea madre delle *Fantasie*, romanza del Berchet, è la stessa di quella del *Sogno* di Byron. Quanto al Niccolini puoi confrontare anche A. Zardo, *G. B. Niccolini e Schiller*, Padova 1883.

tamente il più banale e maldestro dei copisti del Byron, esagerando i difetti del modello senza saperne riprodurre nemmen lontanamente i pregi (1).

Quando giunse in Italia la novella della morte del Byron il Tedaldi Fores così scriveva ad Isabella Teotochi Albrizzi:

« Ho inteso con sommo piacere ch'ella scrive il « Ritratto » di lord Byron: anch'io ho consacrato nelle mie « Meditazioni poetiche » (2) qualche verso alla memoria di quel caro ed immortale ingegno. Abbiamo fatto, o signora, una perdita irreparabile; il magnanimo, il più illustre poeta del secolo non è più; tutti gli animi generosi piangono in lord Byron la morte di un amico » (30 novembre 1825) (3).

Tale era il disarmonico pianto delle italiche muse sulle ceneri del cantore d'Aroldo:

Apostolo del dubbio e del dolore,
Genio immenso di tenebre e di luce,

---

(1) Carlo Tedaldi Fores, *Studi di A. Galletti*, fu pubblicato prima dal « Circolo di studi cremonesi » (Mandelli, Cremona, 1899), poi in estratto.

(2) *Meditazioni poetiche sulla mitologia*, Cremona, De Micheli, 1826.

(3) Sull'Isabella Teotochi Albrizzi cfr. il Malamani, op. cit. È noto come il poeta inglese accennasse alla sua nobile amica in una nota all'atto quinto del *Marin Faliero*, ma non avrebbe voluto assolutamente figurare nei *Ritratti* che questa stava scrivendo. Il ritratto del Byron venne aggiunto solo nell'edizione di Pisa (Capurro, 1826), che credo sia almeno la quarta dell'operetta dell'Albrizzi. Cfr. la lettera di costei al Canova sul Byron, 8 aprile 1817 (Malamani, pag. 115). La Stäel Veneziana (così la chiamava il Byron stesso) accenna ironicamente al Tedaldi Fores in una sua lettera a Maria Petrettini (Venezia, 30 novembre 1820) (si discorre di novità letterarie): « . . . certi romanzi poetici pure abbiamo del signor Tebaldo (*sic*) Fores, il quale, alla Byron, invoca tutti i diavoli dell'inferno per piacerci e commuoverci ».

Maggior... minor degli uomini, sublime
Antitesi, pittor dei più tremendi
Misteri del delitto, e delle sante
Gioie della virtù... chi sei, chi fosti
Chi giudicar ti può? Qual fia la lode
Degna di te? Qual parte della terra
Ti chiamerà straniero? Ove una scuola
Sì scortese si avrà che ti rifiuti
Nè ripeta i tuoi carmi inebriata?
Interroghiamo la tua tomba: è saggia
La morte, e quando ogni altro tace, il labbro
Di chi ci scava l'ultimo riposo
È ministro del vero.

Sull'opera poetica del Tedaldi Fores tale è il giudizio complessivo del valoroso suo biografo, il Galletti: « benchè così mostruosi ed insufficienti come opere d'arte questi lavori sollecitano tutta la nostra curiosità come documenti preziosi di una singolare evoluzione letteraria ». Infatti il nostro cremonese cominciò prima classicheggiando, s'innamorò poi fatalmente del Byron.

« Al suo gusto ancora mal sicuro ed esitante nulla poteva essere più nocivo dell'imitazione byroniana. Scrisse allora in isciolti alcuni poemetti di argomento truce e fatale sperando di emular Parisina; poi la « Narcisa », romanzo in quattro canti, ispirato ad un episodio poco veritiero della vita di Young, che « incomincia con un'interrogazione che nella movenza rammenta il principio e la ripresa di troppi poemetti di Byron ». (Il Giaurro — La sposa d'Abido).

Questo vezzo delle interrogazioni enfatiche e rettoriche macchia pure i molti altri suoi lavori.

Alla « Narcisa » segue nientemeno che una tragedia; « Canace » scritta nel 1813, « in un periodo di pura adorazione ed imitazione alfieriana, rifoggiata e ripubblicata nel 1820, e i personaggi del mito ellenico sono vestiti all'ultima moda byroniana ». Figuriamoci quale unità d'ispirazione!

Il Tedaldi Fores non ismise l'imitazione byroniana, che

gli s'era appiccicata ed infiltrata addosso a corrompergli quel poco che potesse avere di nativa originalità, per tutta quanta la sua carriera poetica. L' « Epistola in versi al signor Cesare Arici » si chiude con una lunga descrizione elegiaca della morte di Torquato Tasso, di probabile ispirazione byroniana.

Ancora nel suo ultimo lavoro « I Fieschi e i Doria » (29), tragedia storica, giustifica l'erudita dissertazione premessa al suo componimento coll'esempio del Varano e di lord Byron.

Intorno alle imitazioni byroniane del Tedaldi Fores si può conchiudere colle parole del Galletti: « Ci vuol altro che ciarpame medievale e omicidi e stupri e scheletri danzanti per rifare il Corsaro e Parisina! Egli non ha compreso che quanto nella poesia di Byron aveva affascinato l'Europa derivava non dalla bizzarria o dall'esotismo delle cose narrate, ma dal fremito perpetuo di vita che l'anima violenta del poeta comunicava al suo racconto, dal magnifico spettacolo di uno spirito che invece di piegarsi a riflettere le cose, subordina a sè l'universo, e lo illumina e lo trasforma colla fiamma della sua passione ». Sarebbe stolto del resto prender pretesto da costui per imprecare ai pretesi funesti danni del byronismo sulla nostra poesia; è fatale degli spiriti servilmente mediocri l'imitazione d'un qualsiasi a loro più grande, come la legge di gravitazione vuole satelliti i minori ai maggiori pianeti; l'imitazione del Byron non ha rubati nè calpesti certo i fioretti del nostro indigeno Parnaso.

Se il nome di Tedaldi Fores non si raccomanda alla posterità per aver lasciato neppure un frammento di bellezza, certo rimarrà per curiosità di singolare documento nella storia letteraria.

Alessandro Manzoni.

Negli scritti del Manzoni, compreso l'epistolario, non vi è menzione alcuna del Byron, nè i biografi di lui ci informano dell'opinione che egli ne avesse. Tale è il ri-

sultato negativo delle diligenti ricerche del Bellezza (1). Solo Marc Monnier nel suo notissimo libro « L'Italie est-elle la terre des morts? », non sappiamo sopra quali informazioni, afferma che il Manzoni « n'aimait pas Byron »; è d'uopo però avvertire che insieme a questo sono altri pretesi giudizii del Manzoni che non hanno nessun fondamento di verità. Non dobbiamo nemmeno prendere in esame le affermazioni del Delecluze (2), che dice il Manzoni letterario rampollo, oltrechè di Walter Scott, anche del Byron, e quelle più esplicite del Weddigen (3) « per il quale il Manzoni rappresenta senz'altro l'elemento del dolore universale che si contiene nelle poesie byroniane: e le creazioni di lui sono pervase dalla cupa tristezza a cui il bardo inglese diede ripetutamente espressione nei suoi poemi ».

Il Bellezza nota pure pochissime probabili reminiscenze byroniane nei « Promessi Sposi », tutte dal « Don Giovanni » e qualche somiglianza di metafore tra il « Cinque Maggio » e l'ode del Byron per la morte di Napoleone, e conchiude dicendo che il giudizio del Manzoni sul Byron si può arguire da quello su Victor Hugo cui il grande lombardo rimproverava il fantastico disordine ed i romantici furori.

§ 3.

Gli uomini della generazione precedente.

Vincenzo Monti.

Di Vincenzo Monti, che conobbe intimamente il Byron in Milano (4) e che formò per un momento il disegno,

---

(1) Paolo Bellezza, *Note manzoniane;* II, *Il Byron ed il Manzoni.* — Estratto del G. S. della L. I., 1897, vol. XXX, pagina 108.

(2) Delecluze, *Du génie italien*, premesso all'*Italie litteraire et artistique* par I. Zirardini, Paris 1851.

(3) Op. cit.

(4) Sulle relazioni Monti-Byron cfr. il libro citato sul Di Breme.

che poi non ebbe effetto, di tradurre i suoi poemi insieme a Silvio Pellico (1), sono due brani di lettera che ci dimostrano in quale stima egli tenesse il poeta inglese.

(A Tedaldi Fores, 30 novembre 1825) (2).

« Ho trattato amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano.

Sapete voi ch'egli fremeva di sdegno se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso che oggi s'intende, nessuno fu più romantico di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno coll'infinita turba degli sciocchi che disonorano questa nobile scuola ».

(A Tagliabò, 24 maggio 1824).

« La morte di lord Byron è una gran perdita per le Muse. I romantici il vogliono tutto loro. Ma egli, nutrito nei gravi studii dei classici greci e latini, detestava la setta romantica, come la più frivola e pazza di quantemai nacquero in Elicona; e il suo romanticismo è di un genere così sublime, che Omero medesimo perdonerebbe ».

Ippolito Pindemonte.

Quando il Byron giunse a Venezia, trovò il Pindemonte che soleva frequentare la conversazione Albrizzi; aveva per « il poeta di Verona », com'egli lo chiama, una lettera commendatizia da lord Holland. « Si visitarono più volte; ma nè l'età, nè la tempra dell'ingegno, nè i costumi permisero che si stringesse fra loro una qualsivoglia amicizia (3) ». Sulle abitudini di senile bigottismo del Pindemonte scriveva il Byron una lettera alquanto irriverente al suo editore Murray, da Venezia (4 giugno 1817). Poco delicatamente ne toccava anche l'Hobhouse, il noto

(1) Guido Mazzoni, *L'Ottocento* (Vallardi, in corso di pubblicazione).

(2) Cfr. l'Epistolario a pag. 302 e 385 nell'edizione Resnati.

(3) *Paralleli letterari* di G. Zanella, Verona, Münster, 1884. *I. Pindemonte e gli Inglesi.*

amico del Byron, in una glossa al quarto canto dell'« Aroldo.

Nell'anno 1826 alcuni degli uomini più insigni dell'Inghilterra, fra i quali Walter Scott e Gifford, editore della « Quarterly Review », volendo erigere un monumento al Byron, invitarono a sottoscriversi i più chiari letterati di Europa; in Italia prescelsero il Monti e il Pindemonte. L'Hobhouse scrisse all'Albrizzi (1) per avere l'adesione di Ippolito, che, interrogato, rispose all'amico:

« Il signor Hobhouse scrisse e stampò che l'età e l'infermità mi hanno reso divoto, e che i miei esercizii di divozione occupano una parte considerabile del mio tempo. In ogni modo lascio a voi giudicare se io possa contraddire me stesso, e che io concorra in qualche guisa ad onorare un uomo che oltraggiò la religione fino a meritarsi, come sapete, un pubblico rimprovero dal Gran Cancelliere ».

Ugo Foscolo.

Quello dei nostri poeti ch'ebbe più evidenti somiglianze spirituali col Byron, fu certamente Ugo Foscolo. Lo notò il Rosmini, eleggendoli entrambi a rappresentanti della poesia paganeggiante e sensualista. Il Nencioni (2) istituì tra i due un vero parallelo «.... Diciamolo ad onore del Foscolo, se egli amò ciecamente, se talora delirò, fu

---

(1) La lettera si trova nel libro di Benassù Montanari, *Della vita e delle opere di I. Pindemonte*, Venezia, Lampato, 1834, pagina 225.

(2) *Fanfulla della domenica*, n. 28 del 1882: *Le poesie di U. Foscolo*. Anche il Graf nota: « Leggete ciò che delle notturne angosce, cagionategli da un nuovo rimorso, egli scriveva alla Donna gentile nel marzo del 1816, e leggete il Manfredo del Byron e poi dite se l'uomo reale non sembra appartenere con l'immaginario ad una stessa famiglia » (*Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher, 1898, pag. 27). Il Foscolo scrisse del Byron che « si era levato come Achille giovinetto tra uno stuolo di eroi più provetti ».

sempre sincero, in questo, e nel fremito eterno, e nel sentimento dell'eroico, egli ha grande rassomiglianza con Byron.... vorrei in prova raffrontare alcune lettere amorose del Foscolo cón le lettere del Byron alla Guiccioli. Sentimenti, immagini, espressioni, tutto vi è singolarmente consimile. E nei Diarii di Byron vi sono pagine che si scambierebbero con certe pagine foscoliane.... E anche in poesia la rassomiglianza del loro pianto e dei loro fremiti è qualche volta evidente ».

Delle lodi del Foscolo al « Marin Faliero » suo (Foscolo says that the characters are right venetian) il Byron se ne teneva molto. Scriveva infatti al Murray (Ravenna, ottobre 1820): « Foscolo's letter is exactly the thing wanted; firstly because he is a man of genius: and next, because he is an Italian, and therefore the best judge of Italics ».

§ 4.

Il gruppo toscano.

Pietro Giordani.

Nelle « Lettere e Giornali » il Byron, conchiudendo sulla sua poca simpatia a trattar con letterati, fa pel Giordani un'eccezione tanto onorevole quanto singolare. « L'ordinario letterato ed io non fu mai verso che accoppiassimo: massime se forestiero: i quali non ho mai potuto soffrire; salvo il Giordani, e .... (in fede mia non so nominarne un altro) ».

Un'eguale impressione riportava il Giordani dell'affabilità di modi del gentiluomo inglese (1), ma alla sua concezione d'arte rigidamente classica non potevano gradire le scomposte enfasi del bardo romantico.... « Io di Byron non ho potuto farmi un'opinione. Come uomo l'ho veduto poco. Ben posso dire che non trovai pianto in lui nè la superbia di un lord inglese, nè la superbia di un uomo

(1) *Opere*, tomo IV, pag. 203.

famoso; che sogliono essere due grandissime superbie. Io lo trovai affabilissimo: e tutti ammiravano che egli tanto e sì strettamente parlasse con me, che non voleva parlar con nessuno.... Come scrittore, poco posso giudicarlo, non potendo leggerlo originale. Ma se la sua gran fama non è fondata sui pregi dello stile, io per le cose non la intendo. Nessuna invenzione mi pare ben trovata nè ben ordinata.

Mi pare un vulcano che getta molto fumo, pochissima luce, molta poltiglia, molta cenere, sassi, semivetri; pochi frammenti di valore.

Così qualche buon pensiero; ma non nato, non educato, non condotto, lanciato da impeto e come da caso » (1).

Ed altrove (2):

« Io stimo assai l'ingegno e l'animo di lord Byron: e alla sua persona poi debbo avere molta obbligazione, perchè egli ha sempre parlato di me in una maniera che io stesso me ne stupisco. Ciò non ostante non mi piace che la mia pargoletta si occupi in quelle sue opere: non mi pare che tanto di tetro e di feroce si convenga ad una immaginazione delicata, a un cuor tranquillo e buono, a una mente aggiustata. O non deve piacervi, o dovete pervertirvi il gusto per farvelo piacere ».

Quando il Lamartine s'avvisò sciaguratamente di voler dare una continuazione all'Aroldo byroniano, e con colpevole inconsideratezza avventò la stolta accusa alla « terra dei morti », il Giordani gliela rintuzzò con una splendida prosa che non è, ingiustamente, delle più note del grande e troppo dimenticato amico del Leopardi. Ci spiace di non poterne dare più che qualche brano:

... Non pochi vorrebbero che io mi brigassi di rispondere a quel francese che vi fa ridere. Il quale dopo averci insultati coi suoi versi è venuto ad insultarci con la sua

---

(1) *Id.*, tomo VI, pag. 200.

(2) *Id.*, tomo V, pag. 257. Sono riportati anche nell'Appendice pubblicata da A. Gussalli alle opere di Giordani, *Pensieri e giudizi di letteratura e di critica*, Milano 1863.

faccia (1): ed ora (come fosse pauroso di notturni pugnali che vede per tutto) si scusa col falso, che non dalla sua mente, ma di lord Byron prorompono quelle bestemmie. A me pare non sia degno di nessuna risposta.... A costui che dire? Bene se lord Byron alzasse la testa fuori dell'avello gli direbbe: « Vi riconosco ai soliti latrati, don Alfonso: già vi venne voglia di fare a me da piovano: e per gentilezza o carità mi chiamaste diavolo. Sorrisi, ed ebbi pietà della vostra dabbenaggine. Che nuovo delirio è questo che vogliate farvi mio segretario? Come sognaste che io lord Byron, Pari d'Inghilterra, prenderei un segretario dalle anticamere dei ministri francesi? Come speravate che il mondo vi potesse tollerare, udendovi dire a mio nome sì stolide e bugiarde contumelie ad un'intera nazione, la quale troppo meglio da me che da voi conosciuta, io tanto solennemente ho lodata e compianta? Voi presumere di continuare il Child Harold! Voi che non lo avete letto! Che se lo leggeste, come vi parve probabile farmi disdire tutto il gran bene che io vi dico dell'Italia? Ma pur se ne avessi taciuto, era da voi, non da me, il vituperarla. Quando fui veduto mai ciamberlano della regina Fortuna, dire con abbietta insolenza agli infelici: Avete torto, vi sta bene il danno? Così voi fate il poeta, o non conoscendo, o contraddicendo manifestamente le persone che fingete! ».

Così si chiudeva l'eloquentissima prosopopea difesa dell'Italia ed insieme dell'oltraggiata memoria del Byron: « ... per quell'imperio giusto che hanno gli uomini liberi e sinceri sopra i non sinceri e non liberi, vi comando che vi guardiate dall'indossare le vostre impertinenze ad uomini troppo diversi da voi. Giorgio Gordon lord Byron può essere odioso alla vostra fazione; alla quale non vorrebbe mai piacere: ma invano sarà calunniato: invano si vorrà farlo calunniatore » (2).

---

(1) Il Lamartine era stato inviato in Italia come segretario di legazione.

(2) *Opere*, tomo XI, pag. 158.

G. B. Niccolini.

Anche il Niccolini, che stimava il Byron il più grande poeta del secolo (1), s'indignò delle insolenze del Lamartine, ed avrebbe voluto che gli rispondesse il poeta che godeva allora in Italia maggiore autorità, Vincenzo Monti (2). Egli stesso in un frammento poetico « Lamento di lord Byron sui destini d'Italia e d'Europa » (3) fa dire al grande inglese:

Io ti compiango Italia; e i vili insulti
Ai Franchi lascio . . .
. . . . .
Chi con labbro venale Italia insulta?
Sai d'esser schiava, e fremi, e non imiti
Garrulo Franco: adulator giulivo
Dà plauso eguale a Robespierre e a Carlo!

---

(1) *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* raccolti da A. Vannucci, vol. 2.º, Le Monnier, 1866. Lettera del 12 febbraio 1845 a G. Morelli: « . . . Il Byron, se bene mi ricordo, io non ho letto prima del 1823, perchè quel fatto che un anno prima successe in Pisa (allude alla rissa ed all'assassinio del sergente Masi) mi fece prendere in odio quel grandissimo poeta: poi ne lessi le opere, e sebbene la mia opinione non sia d'alcun momento, io credo che nessuno dei più lodati autori del secolo presente possa stargli a petto ».

(2) Lettera a Felice Bellotti, Firenze, 3 dicembre 1825.

(3) *Opere*, vol. IV, pag. 565. Nella pagina precedente ha un altro frammento intitolato *Lord Byron*, ma di nessuna importanza.

Gino Capponi possedeva e leggeva nell'originale (cosa, come abbiam visto, non molto comune in quei tempi) l'opera poetica del Byron. Lo sappiamo dalle sue lettere al marchese Giuseppe Pucci, che risiedeva in Londra. Cfr. le lettere 5 maggio 1820 e 22 aprile 1823 in *Lettere di G. C. e di altri a lui* pubblicate dal Carraresi. Firenze, Le Monnier, 1882, t. I. Il conte di Velo, suo amico, che dimorava in Venezia, lo ragguagliava intorno al Byron, che allora vi abitava, avendolo conosciuto in casa Al-

Niccolò Tommaseo.

Per il Tommaseo l'arte byroniana non era che affettazione di originalità: ricerca di originalità sopra tutto e ad ogni costo. Notava nel suo « Dizionario Estetico » (1) a proposito delle « Melodie ebree » del Byron: « Della stranezza di questo titolo noi non parleremmo se non vedessimo altri imitatori di quell'uomo singolare andar cercando la poesia al di là dei mari e dei monti; quasichè gli argomenti più prossimi a noi non siano sempre più poetici di tutti, perchè più impregnati d'affetto e perciò più efficaci sugli animi.

«... Peste della letteratura è l'imitazione degli uomini originali; ma l'affettata originalità, che, quanto più vuol parer tale, allora è più grettamente imitativa, questa è peste più miserabile ancora. E nel Byron stesso conviene pur dire che certe bellezze non sono di verun clima; sono lo sforzo d'uomo il quale (a dispetto del suo sentimento che quel giorno non gli dice nulla di singolare) vuol pur tentare alcuna cosa di nuovo ».

La critica del « Faliero » s'ispira agli stessi criteri; siamo ben lungi dalle lodi del Foscolo:

« La tragedia del Byron, sebbene nelle parti offra poesia di pensiero e di sentimento, nel tutto è cosa nè drammatica nè verisimile. Per evitare la taccia d'irregolarità, dai Francesi data alle più tra le opere drammatiche inglesi, egli altera a capriccio la storia, e agli avvenimenti toglie quell'impronta di moralità e di grandezza che loro viene dal vero ... il Byron pare che non abbia avuto altro di

---

brizzi. Giudicando i suoi poemi, lodava la « bizzarria dei pensieri », parendogli che loro mancasse il « fondamento della ragione », e lo consigliava a « star fermo alla mitologia dei classici ». Cfr. Gino Capponi, *Memorie raccolte da Mario Tabarrini*, Barbéra, 1879, pag. 51.

(1) Tommaseo. *Dizionario estetico*, Firenze, Le Monnier. 1867, pag. 1864.

mira che parere originale facendo diversamente dallo Shakespeare. E voler cercare l'originalità non in altro che nel fare diversamente, è il peccato troppo frequente degl'ingegni moderni ».

§ 5.

La forma esteriore del byronismo e la critica estetica di Giacomo Leopardi.

Lasciò scritto lo Schopenhauer: « Non sapete che in uno stesso anno (1819), i tre più grandi pessimisti si trovarono in Italia? Byron, Leopardi ed io. Pure non si conobbero tra loro » (1). Il Leopardi non conobbe dunque di persona il Byron. Osserva lo Zanella (2): « Nel settembre 1818 il Leopardi era visitato dal Giordani. Io non dubito che il Giordani non gli parlasse del Byron, di cui portava la viva memoria di poche settimane innanzi. L'esempio di un uomo famoso, che sotto lo sfarzo di una vita quanto rumorosa altrettanto dissipata, non era meno infelice di lui, deve avere avuto grandissima forza sull'anima del giovane recanatese ».

Nella biblioteca di casa Leopardi si conserva ancora la traduzione del « Corsaro » di L. C., cioè di Luigi Castiglione, come abbiamo visto sopra.

La felice pubblicazione dello « Zibaldone » leopardiano ha messo in piena e definitiva luce la questione della cognizione che il recanatese potesse avere della poesia by-

---

(1) *Il Leopardi davanti alla critica* negli *Studi Leopardiani* del Mestica, pag. 415.

(2) *Percy B. Shelley e G. Leopardi* nei *Paralleli letterari* dello Zanella (op. cit.). Trova nella poesia del Byron (« nato per la lirica e per la satira, volle esser drammatico nel senso più largo della parola ») assai maggior monotonia che in quella del Leopardi, « il quale attenendosi alla forma lirica mostrò d'intendere la natura del suo ingegno più che non fece il poeta britanno ».

roniana, sulla quale si erano prima sbizzarriti, argomentando, lo Zanella, il Brandes, lo Zumbini (1).

Le osservazioni del Leopardi sull'arte byroniana si fondano sulla lettura del « Corsaro » (24 agosto 1820) e del « Giaurro » (4 ottobre dello stesso anno) nelle rispettive traduzioni di fresco pubblicate, del « Corsaro » di Luigi Castiglione (1820), del « Giaurro » di Pellegrino Rossi (1819). Poichè le annotazioni del Leopardi sul Byron continuano sino al 1823, è probabile, benchè non le nomini, che abbia letta qualche altra cosa di lui (forse il quarto canto dell'Aroldo?).

E' d'uopo esaminare con qualche larghezza queste osservazioni perchè al massimo grado interessanti come quanto di più acuto e profondo sia mai stato scritto in Italia sulla forma poetica del byronismo, e riassumono genialmente tutte quante le critiche parziali e di dettaglio mosse dai nostri scrittori, specie quelli più ligi alle tradizioni del classicismo, agli eccessi dell'arte romantica.

Escendo appena il Leopardi dalla lettura del « Corsaro » la sua prima è un'impressione penosa innanzi quel faticoso stento nell'affettare novità ed originalità di concetti, che notò anche il Tommaseo (2):

« L'incredibile, continuo e manifestissimo stento con cui

---

(1) Il Brandes notò che il Leopardi, « oltre che sugli antichi, si era formato sulla poesia dei popoli settentrionali, specialmente degli Inglesi, di cui parla tanto spesso con meraviglia ». Lo Zumbini nei primi suoi *Saggi Leopardiani* (1876) volle ribattere l'asserzione, facendo del Leopardi un « puro classico », ma lo *Zibaldone*, messo in luce dipoi, gli ha dato perfettamente torto.

(2) Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Le Monnier, t. I, pag. 101, 102, 323, 324, 325, 334, 351, 369; t. II, 308; t. V, 214, 215 n., 411, 415; t. VI, 206, 207, 208.

In una lettera a Francesco Puccinotti (25 giugno 1826) dice, accennando al Byron: « Veramente questi è uno dei pochi poeti degni del secolo e delle anime sensitive e calde come la tua ».

Nello *Zibaldone* è anche un interessante parallelo tra il Byron ed il Monti; conchiude: « Se nell'uno (il Byron) ha dell'impoe-

il povero lord suda e si affatica perchè ogni minimo aggiunto sia originale e nuovo, e non ci sia cosa tante milioni di volte detta, ch'egli non la ridica in altro modo: affettazione più chiara del sole, che disgusta eccessivamente ed oltracciò stanca per l'uniformità e per la continua fatica dell'intelletto necessaria a capire quella studiatissima, oscurissima e perenne originalità (24 agosto 1820).

Sembra di leggere una delle frequenti invettive dello Stendhal alla malsana enfasi romantica, alla ciarlatanesca ricerca degli effetti di stile sfaccettato e lucente d'orpelli o tuonante per rumorosa vacuità di suoni.

L'effetto non può essere che stanchezza, e noia gelata:

« Letto lord Byron mi sono trovato freddissimo e senza entusiasmo nessuno » (4 ott. id.)

« Che si dirà di quei poemi che hanno bisogno di note dichiarative delle cose sostanziali e principali, vale a dire dei caratteri e delle proprietà ed operazioni del cuore umano che descrivono, come sono i poemi di lord Byron? Questi sono i riformatori della poesia? Questi sono i grandi psicologi? Ma senza psicologia sapevamo già da gran tempo che in questo modo non si fa effetto in chi legge » (11 settembre id.)

Psicologia; leggi: verità d'affetti, ed ecco tratta fuori la gran parola di cui si fa oggidì tanto sfoggio e che sembrò novissima quando uno scrittor francese la pose non ha guari ad etichetta sfolgorante delle sue mediocri produzioni.

Proprio per la artificiosa psicologia, per la falsità cioè nella dipintura dei caratteri, tutti di un pezzo, per lo più eccezionalmente malvagi, è il massimo appunto dal Leopardi mosso al Byron.

« La poesia del lord Byron, sebbene caldissima . . . è

---

tico lo sforzo che nel suo poetare apparisce, nell'altro è veramente impoetico l'imitare e il copiare, che però nella sua stessa poesia non si lascia scorgere . . . . . E si conchiude che le poesie dell'uno siano impoetiche, e che l'altro non sia poeta ».

nella massima parte un trattato oscurissimo di psicologia ed anche non molto utile, perchè i caratteri e le passioni ch'egli descrive son così strani che non si combinano in verun modo col cuore di chi li legge, ma ci cascano sopra disadattamente, come per angoli e spigoli e l'impressione che fanno è molto più esterna che interna.... gli uomini di carattere straordinario non sono personaggi adattati alla poesia ».

24 agosto 1820.

..... loderemo sempre più l'Achille difettoso di Omero, che l'Enea, il perfetto eroe di Virgilio, a cagione della credibilità, del vantaggio che ne cava l'illusione e la persuasione.... estenderemo questa osservazione a regolamento di tutti i poeti, quando scelgono qualche oggetto da imitare, acciocchè rifiutino gli eccessi di perfezione quanto d'imperfezione.... applicate quest'ultima riflessione ai protagonisti di lord Byron (20 ottobre 1820).

Sviluppando la teoria della « antipoeticità dei personaggi d'eccezione » il Leopardi si avvide di una facile obbiezione: l'esempio dei tragici greci.

« Nel dramma moderno gli autori si vogliono mettere in comunicazione colla simiglianza dei casi cogli auditori... ma l'intenzione dei greci tragici, massime dei più antichi, fu tutt'altra, e in certo senso contraria.... i tragici greci cercarono lo straordinario e il meraviglioso delle sventure e delle passioni, appresso a poco come fa oggi lord Byron (con molta maggior cognizione però dell'una e delle altre) » (20 settembre 1823).

Si potrebbe conciliare l'obbiezione e salvare il domma estetico leopardiano, osservando che i tragici greci dipingono quasi sempre una « catastrofe » psicologica, l'individuo invasato tutto e dominato da una passione elementare (odio, amore, vendetta, ecc.) che lo muove con divina fatalità: questo non può più essere accettato dall'arte moderna, massime quando le convenga per una azione più continuata (come nelle novelle byroniane) ritrarre con maggior profondità il carattere individuale,

che, per la verità, dev'essere un misto di sentimenti e di varietà di sentimenti talvolta anche tra loro opposti e spesso misteriosamente contradditorii.

L'orientalismo in letteratura, moda già vecchia di un secolo, nata col divulgarsi della versione francese delle « Mille et une nuits » del Galland, e che in Inghilterra aveva già dato, per non dire che dei suoi migliori frutti, l'istoria del califfo Vatek del Beckford (dal suo autore scritta in francese), in Francia « Le Sopha » di Crebillon fils e mille altre persiane licenziosità, riprendeva allora di voga ; e furoreggiava col « Giaurro » del Byron e i soavi idillî nelle vergini foreste dell'America nella novella del Chateaubriand.

Il Leopardi lo critica forse troppo acerbamente attribuendo come sola ragione del suo successo in Inghilterra l'amore vano dei contrarî e della novità strana ed esotica, fenomeno analogo a quello pel quale l'Italia aveva già impazzato fantasticando nelle brume di Ossian :

«.... tutto il mondo è paese, e da per tutto si crede naturale e nazionale quello che fa effetto per la cagione appunto contraria, cioè per la novità, pel forestiero, pel contrasto col carattere e l'indole propria e nazionale ; e come la poesia italiana ha corso rischio (e non ne è forse fuori) di una nuova corruzione mediante il settentrionalismo, l'ossianismo, ecc., così viceversa l'inglese, mediante il meridionale e l'orientale » (25 aprile 1821).

Altro appunto capitale che il Leopardi muove alla poesia del Byron è lo sfarzo eccessivo d'immaginazione, la cura soverchia del particolare pittoresco e grandioso, che allontana e distrae l'attenzione e l'emozione dalla forza vivace e schietta del sentimento, cui anche il gusto moderno vorrebbe nella poesia la maggiore immediatezza di manifestazione, nudamente lirica.

« Poco ai tempi d'Omero valeva ed operava quello che negli uomini si chiama cuore, moltissimo l'immaginazione. Oggi, per lo contrario, l'immaginazione è generalmente sopita, agghiacciata, intorpidita, estinta ; difficilissimo è ravvivarla anche al grande poeta.

.... Se l'animo degli uomini colti è ancor capace d'alcuna impressione, di alcun sentimento vivo, sublime e poetico, questo appartiene propriamente al cuore. Ed infatti oggidì appresso gli altri poeti di verso o di prosa il cuore è sottentrato universalmente e quasi del tutto all'immaginazione, quello gl'ispira, quello essi mirano a commuovere, e su quello realmente operano sempre ch'ei sono atti a riuscire nel loro intento. I poeti d'immaginazione oggidì manifestano sempre lo stento e lo sforzo e la ricerca, e siccome non fu l'immaginazione che li mosse a poetare, ma essi che si espressero dal cervello e dall'ingegno, e si crearono e fabbricarono un'immaginazione artefatta, così di rado o non mai riescono a risuscitare e riaccendere la vera immaginazione, già morta nell'animo dei lettori, e non fanno alcun buon effetto... Lord Byron è un'eccezione di regola, forse unica per sè stessa.

.... Quantunque la fantasia di lord Byron sia certo naturalmente straordinaria, nondimeno è pur vero che anch'ella è in grandissima parte artefatta, o vogliamo dire spremuta a forza, onde si vede chiaramente che il più delle poesie di lord Byron vengano dalla volontà e da un abito contratto dal suo ingegno, piuttosto che da ispirazione e da fantasia spontaneamente mossa ».

Precorre il Leopardi colla teorica (come già meravigliosamente colla sua arte) il moderno « intimismo » poetico :

.... il suo effetto (della poesia del Byron) è debole, cioè poco intimo, e quindi poco durevole, benchè possa esser fortissimo al primo tratto, il che non è incompatibile col superficiale. L'effetto delle poesie di lord Byron, tanto e così perpetuamente ed estremamente settimentali, l'effetto del sentimentale di esse, non è sentimentale....

Finalmente rileva nel Byron, osservazione che si potrebbe estendere all'Hugo ed a tanto dell'arte romantica, che la continua, esagerata tensione delle situazioni e dei caratteri stanca ed offende come il disarmonico barocchismo di una statua secentesca: « Io credo che lord

Byron veramente senta, non solo immagini, anzi l'eccesso e la straordinaria forza e qualità dei suoi sentimenti sia quel che gli noccia.... le poesie di lord Byron molto e più presto ci stufano e lascian freddi, per la grande uniformità che vi si sente, la quale può essere vera (e nascere da mancanza della vera e sottile arte poetica)... e può anche essere che sia apparente e nasca solo dal continuo eccesso in ogni cosa, dalla continua intensità, dal continuo risalto straordinario di ogni parte ».

La tenue discrezione della lirica Leopardiana, il sospiro dell'anima del poeta che ci arriva immediato, senza affettazioni e pose e false macchinosità drammatiche, fanno sì che la sua arte ci sembri sempre vicina ed eterna nella nuda veste di perenne umanità; la poesia del Byron, invece, sia pur grande l'ammirazione che noi nutriamo pel genio e gli altieri spiriti dell'autore del « Manfredo », è tramontata dall'animo nostro che lascia diaccio, come le magnifiche declamazioni dell'Hugo tonante ci commuovono assai meno che non il notturno singhiozzare di liuto dell'amante di Venezia.

Derivazioni byroniane nella poesia del Leopardi.

Questa la critica frammentaria del byronismo che ci lasciò il Leopardi, ispirata ad una certa uniformità di concetti, sì che malgrado il difetto originario di composizione può rappresentare idealmente un tutto completo.

Vediamo ora se la lettura del Byron abbia lasciato qualche riflesso anche nella produzione poetica del Leopardi.

Primo notò lo Zanella: « Trovo nel Consalvo Leopardiano un'eco del Corsaro di Byron ». Questa osservazione fu poi ripresa ed illustrata dallo Scherillo (1). « Il Consalvo si stacca per molte ragioni dagli altri canti leopardiani. Lirico nella sostanza, ha la forma di una novella o d'una scena drammatica: rassomiglia, in minori pro-

(1) *I canti di G. L.* illustrati da Michele Scherillo. Milano, Hoepli, 1900, pag. 296.

porzioni, a uno dei poemetti del Byron, al Corsaro per esempio, o alla Parisina ». Notò anche lo Zanella (1) che nel suo poema giovanile « L'apprezzamento della morte » il Leopardi introdusse l'episodio d'Ugo e Parisina, cantato da Byron.

Il Cesareo (2) pure volle scorgere certe simiglianze d'ispirazione tra i due poeti: « Nel 4.° canto dell'Aroldo son presentiti due tra i principali concetti della « Ginestra »: la necessaria infelicità dell'umano destino, e la miseria dell'uomo al paragone della natura.... In un altro luogo al Byron si ravvicina singolarmente il Leopardi: là dove questi manifesta innanzi al Vesuvio, come il Byron innanzi all'Oceano, il suo disprezzo dell'opera e della forza dell'uomo ».

§ 6.

Il contenuto etico del byronismo e la critica democratica. Giuseppe Mazzini.

Il Mazzini ha battezzato con una sua formula geniale « letteratura europea » quel movimento indirizzato verso il cosmopolitismo letterario, che, iniziato nel decimottavo secolo dagli scrittori precorrenti e preparanti la rivoluzione, fu grandemente accelerato dal trionfo delle dottrine romantiche; questo fu certamente dei frutti più sani portatici dalle nuove dottrine, e la libertà di scambio letterario fra le varie nazioni, propugnata dai romantici, può dirsi oggimai un fatto felicemente compiuto.

Alla letteratura il Mazzini, anzitutto dottrinario politico, assegnava un compito subordinato, elevato tuttavia come tutto il suo edifizio nobilmente idealista: ha essa anzi

---

(1) *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo*, Città di Castello, 1886, pag. 190 e 199 e seg.

(2) Cesareo, *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. L.*, Torino 1893, pag. 105 e segg. Anch'egli, non essendo ancora stato pubblicato lo *Zibaldone*, argomentava dalla lettera al Puccinotti che il Leopardi conoscesse la poesia del Byron.

tutto l'ufficio umanitario di stringere fraterni legami di sentimento fra le varie nazionalità; quest'arte puramente sociale sarà possibile solo coll'avvento di tutto il sistema ideale da lui vagheggiato, per esso combatte anche nella sua critica letteraria, le cui finalità esorbitano naturalmente dal campo artistico.

Non dobbiamo dunque cercare nel Mazzini un critico obbiettivo che scruti con fredda analisi gli elementi psicologici costitutivi del byronismo, ma solo vedere qual parte del suo grande sogno egli abbia potuto trovare riflessa nelle forme poetiche della poesia byroniana.

Per lui il Byron è l'ultimo grande rappresentante dell'arte individualista, « il Napoleone della poesia », come il Corso fu l'ultimo grande individualista in politica, ma già nel contenuto del byronismo che a lui non poteva totalmente piacere, oltre che pel feroce egoismo, per lo sconfortato e sconfortante scetticismo religioso e morale, egli scorgeva una « profezia », nella scontentezza disperata del mondo, nella satira spietata dell'ipocrisia contemporanea, l'anelare ad un avvenire migliore e diverso. Poichè tanto alto era il suo sogno, nessuno sentì di lui più alte cose nella poesia del Byron (1).

« L'Arte non è il capriccio d'uno o d'altro individuo, ma una solenne pagina storica o una profezia: e se armonizza in sè la doppia missione, tocca, come sempre in Dante e talora in Byron, il sommo della potenza ».

« Napoleone e Byron! Ecco i due uomini che hanno

---

(1) *Scritti di G. Mazzini*, Milano, Daelli, 1862, t. I, 18, 257 e segg.; t. IV, 49; cfr. anche t. II, 257; t. III, 186 e segg.; il Byron è citato spessissimo in tutte le opere del Mazzini. Da un frammento di lettera inedita pubblicata dal Tribolati (op. cit.) si rileva che il Mazzini aveva accarezzato il disegno (quand'era rinchiuso nella prigione di Gaeta) di scrivere un saggio sul Byron, di che era già stato richiesto più volte quand'era in Inghilterra. Alberto Mario scrive che il Mazzini riassumeva il suo giudizio sui poeti inglesi contemporanei in questo ch'egli chiamava « triangulus gradus ad Parnassum »:

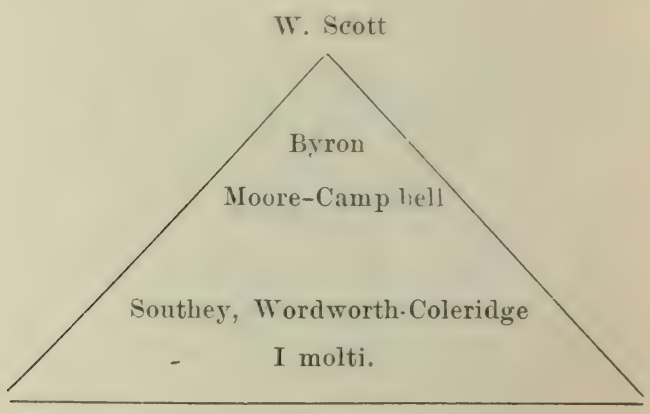
rappresentato, riassunto e conchiuso l'epoca individuale. L'uno il re degli eserciti; l'altro il re delle immagini: poesia d'azione e poesia di pensiero, l'epoca che noi diciamo trascorsa ha tutto esaurito in quei due.

« Napoleone della poesia.... creato dalla natura a sentire profondamente, e immedesimarsi col primo pensiero sublime che il mondo gli avesse offerto, guardò al mondo e non trovò quel pensiero... disperando del mondo egli si rifugiò nel suo core: là dentro pure v'era un vortice, un caos di passioni tumultuanti, frementi, v'era un grido di guerra alla società come la tirannide l'aveva fatta... egli raccolse quel grido e lo gittò, maledizione contro il creato, ripetuta in mille modi, ma sempre colla stessa energia.

« Ne uscì una poesia individuale, tutta di sensazioni, e d'immagini individuali: una poesia che non ha base nell'umanità, nè in alcuna credenza generale: una poesia, nella quale, di mezzo agli infiniti accessorî che la natura e il mondo fisico somministravano, giganteggia sempre un'immagine di Prometeo, inchiodata alla terra e maledicendo alla terra, un'immagine di volontà individuale che tenta sostituirsi colla forza al diritto e alla volontà universale.

« L'universo morale, i grandi principî che ne reggono i fati, le grandi speranze della razza nell'avvenire dor-

---



mono nei suoi canti... Come la statua di Memnone che nel deserto manda una voce armoniosa al levarsi del sole, Byron salutò pure, quasi involontario, in alcune linee, il sole dei giorni avvenire.... però quell'inno, come l'accordo di Memnone, suonò debole e raro.... Sant'Elena e Missolungi hanno due sepolcri nei quali stanno le reliquie di un'epoca intiera... Chi potrà dopo Byron, dopo il suo Corsaro, il suo Lara, il suo Manfredo, creare tipi singolari, separati dal mondo sociale, o svolgerli senza copiare servilmente?

« Spargete una lagrima su quei due grandi, che l'orgoglio e i tempi sviarono dall'umanità: studiateli siccome monumenti del passato, documenti della storia del mondo, ma non v'attentate di continuarli.... la tradizione aristocratica, mortalmente offesa da Byron e tuttavia prevalente, ha sparso sul di lui nome tanta fama d'immoralità che nessuno s'attenta oggimai di scolparlo. E nondimeno io, dopo letto e scrutato a fondo, imparzialmente quanto io mi so, tutto quello che intorno a lui scrissero di documentato e plausibilmente vero gli amici ed i nemici, ho raccolto — e ne ringrazio Iddio — che l'anima sua fu delle migliori che mai scendessero sulla terra in un periodo di crisi morale e tra una gente appestata, senza pure avvedersene, d'egoismo e di menzogne sociali » (1).

---

(1) Anche Carlo Cattaneo nutriva molta ammirazione pel Byron: lo poneva « coll'Alfieri e quegli altri pochi le cui opere si possono leggere più di una volta » (*Opere ed. ed ined.* racc. da A. Bertani, vol. I, p. 394). Con singolare finezza di gusto, precorrendo anche il moderno giudizio, che dispiaceva tanto al cristiano Zanella, preferiva il *Don Juan* agli altri poemi del Byron: « J'ai relu votre Manfred que je n'avais plus lu depuis ma première jeunesse; j'ai lu aussi Cain que je n'avais pas lu: et je suis bien corroucé avec le bon Dieu qui m'a paru un peu trop méchant. Mais Don Juan m'a remis en harmonie avec la créature et le créateur » (*Lettre à Mademoiselle* . . . (7 oct. 1855) in *Scritti politici ed Epistolario*, Firenze, Barbèra, 1894, vol. 2.°).

Il più gran byroniano d'Italia: F. D. Guerrazzi.

« Corse voce in quel tempo esser giunto a Pisa un uomo portentoso, di cui favellava la gente in mille maniere, e tutte opposte e moltissime assurde: dicevanlo sangue di re: potentissimo di averi, d'indole sanguigno, per costume feroce, negli esercizi cavallereschi maestro, genio del male, ma più che umano intelletto... » (1).

Non proseguirò nel conosciutissimo brano che è nella mente di tutti, trascritto persino nelle antologie, e che descrive vivissimamente l'impressione di « sbigottimento » provata dal giovine Guerrazzi d'improvviso innanzi al gigantesco della poesia byroniana che penetrò siffattamente per entro il suo animo risvegliando mille sentimenti inconsci che vi dormivano, che « per molti anni non vide e non sentì se non a traverso Byron ».

L'amico e correligionario di Giuseppe Mazzini, fieramente individualista, quantunque democratico, amava contrapporre l'« obbiettivismo di Goethe, e, salve le debite distanze, di Alessandro Manzoni che, non ostante la fantasia e l'ingegno, mal seppero, quando vi si accinsero, dipingere la passione » al soggettivismo dei poeti nei quali supera il sentimento, « simili al fulmine che allaga le solitudini del mare e gode pel buio della notte veder riverberati i suoi fuochi dalle creste delle onde infuriate. L'individualismo regna nelle costoro opere: mutino quanto vogliono e sanno le forme del componimento, ti apparirà pur sempre la persona.

Invano Alfieri trasporta i suoi eroi da Roma in Grecia, da Firenze in Madrid... Invano Byron vaga per le isole greche, o in Asia, o in Ispagna, o in Italia; invano muta foggia, veste e verso: in quei canti ti spaventa pur sempre il grido del suo spirito desolato » (2).

Senti che egli si schiera per questo individualismo e

---

(1) e (2) *Memorie di F. D. Guerrazzi*, Livorno, Poligrafica Italiana, 1848, pag. 41 e 14 e segg.

pone, con ragione, sè stesso tra quei poeti « nei quali supera il sentimento ».

Tutta la sua vita subì l'ossessione byroniana; Byron fu, come scrisse egli stesso, « il suo maestro e il suo autore », ma era scrittore di tal tempra artistica da non contentarsi certo di servili imitazioni, e se sentiva con animo byroniano, seppe rendere il suo sentimento con stupenda originalità di dettato, forza e vigoria di espressione pari a quella del suo modello. Conobbe tuttavia il danno che poteva recare lo scetticismo byroniano ai suoi contemporanei e compatrioti, cui era necessaria tanta fede nell'azione, ed in questo senso scriveva appunto alla poetessa Giuseppina Turrisi Colonna (1): « Non vi talenti Byron; no, egli è frutto d'Asfaltide, oro fuori cenere dentro; credetelo a me esperto, egli mi ha abbacinato l'animo ».

«... Io conobbi Byron, a me pare un Lacoonte volontario; egli si era quasi per vaghezza avvolto dentro serpenti, dai quali non sapeva più svincolarsi: andò in Grecia come Oreste in Tauride per liberarsi dalle furie: vi sarebbe riuscito? Io penso che il dubbio sia di codeste piaghe, che per allentar di arco non sanano, quindi ebbe amica la morte » (Livorno, 30 aprile 1843).

Malgrado tutto ciò, e i consigli altrui prodigati, l'influenza del Byron si sente evidente anche negli ultimi

---

(1) *Lettere per cura di F. Martini*, vol. I, 1891, Torino, Roux. In un'altra lettera scriveva al prof. G. Carmignani: « Voi, se ben veggo, procedete avverso alle nuove dottrine. Vere e dritte bene saranno le sentenze vostre: ma certo non vorrete negarmi Shakespeare, Schiller, Goethe, Byron, nulla aver di comune coi teatri greco e francese, e non per tanto essere alti quanto il volo dell'aquila di Bonaparte ». — In una di queste lettere nota: « Fin da fanciullo scrissi e stampai *Lord Byron*. Ottave » (1827, Livorno, Pozzolini). — Al *Messer Arlotto Mainardi* (Livorno 1863) è aggiunta una *Vita di Lord Byron* che il Guerrazzi tradusse dal francese. Il Robecchi nella sua *Bibliografia romantica* accenna a due versioni byroniane del Guerrazzi nell'*Indicatore livornese*: *Parisina* (7 settembre 1829) e *Oscar d'Alva* (12 ottobre 1829).

suoi lavori; a proposito del « Buco del muro » notava ancora il Carducci (1): « A guisa del poema di Giorgio Byron, il romanzo del Guerrazzi precipita, come torrente, di cascata in cascata, cerca rupi e scogli contro i quali infrangersi spumeggiando ». E il Camerini (2): « L'influenza del Byron sul Guerrazzi non è ancora esaurita. Il Guerrazzi, in questo romanzo, riproduce quell'ironia che interrompe come uno scoppio di risa, l'effetto del racconto e la gravità delle sentenze; il che, secondo i critici scozzesi, rendeva sì pericoloso il Byron. Il Guerrazzi ha di quelle digressioni ed escursioni a cui si abbandonava sì volontieri il cantore di Don Giovanni, se non che quell'ironia intende piuttosto a propiziare il genio scettico e critico del lettore che ad annullare l'effetto patetico e morale del racconto ».

Il contenuto del byronismo e la critica cattolica. Rosmini.

Alla critica cattolica, imbevuta di preconcetto morale, l'inventore e massimo rappresentante poetico del « Satanismo », doveva naturalmente apparire come frutto fracido del secolo perverso; il Rosmini (3) accoppia il nome del Byron con quello dell'Alfieri e del pagano cantore

---

(1) Carducci, *Primi saggi*.

(2) E. Camerini, *Nuovi profili letterari*, Milano, Battezzati, 1875.

(3) Rosmini, *Filosofia della politica*, Milano 1858, pag. 431: « E le scienze e le arti dopo la metà del secolo scorso si scossero anch'esse in movimenti frenetici e convulsivi: nè vi fu periodo più simile a quel dei greci sofisti: la letteratura ne prese la tinta, e questa tinta fu nera, fu di sangue; non parlaron le umane lettere che d'infelicità e di delitti . . . Il Foscolo e l'Alfieri in Italia, il Byron in Inghilterra sembrano potersi dire i rappresentanti di questa letteratura ».

Introduzione alla Filosofia, Casale 1850, pag. 41: « Quando le passioni ebbero ricevuto dal sensismo, col bando della lor guida e signora, l'intelligenza, il desiderato dono della libertà . . . .

dei Sepolcri, i tre capi del Cerbero abborrito: la letteratura sensista.

E veramente il nome del vate britanno sta bene accanto a quello del trageda Astigiano (non già per ortodossa esecrazione, s'intende) poichè fu ad entrambi comune l'attitudine alteramente reazionaria ed aggressiva verso le bassezze della società contemporanea, l'alto sentire di sè e la scontentezza che li fece errabondi peregrinatori per terre straniere.

Gioberti.

Non diversamente dal Rosmini il Gioberti, pur buon letterato, giudicò il nostro poeta, raccogliendo anche le maldicenze che l'ipocrisia inglese gettò a piene mani contro lo « scandaloso » lord: «... Quando il B. fosse stato povero e plebeo, religioso e costumato nella vita e negli scritti, si può dubitare, se con tutto il suo ingegno poetico sarebbe stato così famoso, come fu mentre visse: e se morto troverebbe tanti lodatori della sua persona, e tanti ammiratori delle sue opere. Io non adulo nè i morti nè i vivi; disprezzo i viziosi illustri... Nè sono già solo a pensare in questo modo: ho conosciuto degli inglesi dottissimi e moderatissimi che non avevano miglior concetto, nè si esprimevano più benignamente sul loro compatriotta.

« Come? Un uomo ha passato i suoi giorni a bestemmiare la provvidenza del suo creatore, e non sarà permesso il dire di lui una parola di vituperio? Un poeta ha consumato il suo ingegno a corrompere i suoi simili, dilettandoli, a spiantare le basi della società umana che consistono nei terrori (!) e nelle speranze della religione... I bei versi faranno scusare la dissolutezza dei costumi e l'empietà delle dottrine? ».

---

tolte al guinzaglio della ragione, esse si svolgono con tutto quell'impeto, in tutti quei capricci, in tutti quegli eccessi, di cui per loro natura sono suscettive. E così rimasero sola materia alla letteratura del secolo sensista, da Lord Byron a Vittore Hugo

« Sì: giovò ai Greci dei suoi tempi, ma nocque a tutta Europa per quanto dureranno gli scritti suoi, maestri di empietà e di corruzione » (1).

§ 7.

Le ultime propaggini del byronismo.
I byroniani di Napoli.

Accenneremo solo di volo, dietro la scorta magistrale del De Sanctis (2), al byronismo di alcuni poeti meridionali di secondo ordine, oggidì, e specialmente nella parte continentale della penisola, pienamente dimenticati.

Saverio Baldacchini traduce la « Parisina » ed il « Sogno » di Byron; nella sua novella poetica « Claudio Vanini » (1836), pur usando di forme byroniane, difende i dommi del classicismo e muove guerra alle nuove teorie.

Dell'« Errico » (1845) di Domenico Mauro, « l'ultimo fiore della letteratura calabrese », scrive il De Sanctis: « E' un poemetto alla Byron... vi sentite anzitutto lo spirito di Byron, con reminiscenze di Ossian e di Foscolo ».

Nota poi la sincerità di questa poesia: il poeta aveva sott'occhio una natura eminentemente romantica: « era il mondo di Byron, insieme con una natura altamente poetica, la foresta, la Sila, le spelonche, i monti e le valli, furiosi temporali avvicendati con cielo sereno e sorridente... avete tutte le agitazioni dell'animo, aguzzate come nel Byron ».

Il « Valentino » (1845) di Vincenzo Padula è un « Byron esagerato; l'ideale dell'ideale di Byron, l'angiolo infernale tutto di un pezzo..., combinazione venuta da Byron;

---

(1) *Pensieri e giudizi di V. Gioberti sulla letteratura italiana e straniera*, raccolti da tutte le sue opere da F. Ugolini, Firenze, Barbèra, 1892, pag. 478.

(2) De Sanctis, *Letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli, Morano 1897, pag. 71, 75, 100 e seg.

ma esagerata, annerita ». Il « Monastero di Sambucina » (1842), dello stesso autore, è pure « un raggio delle cupe creazioni di Byron ».

L'« Armando » di Giovanni Prati.

Sul byronismo del Prati scrisse il Carducci (1) : « F. D. Guerrazzi aveva pur finito di ruggire con byroniano impostamento il suo grande apologo politico ».

..... Nella Edmengarda (lavoro giovanile del Prati) si scorge « il meccanismo della narrazione poetica di Byron con una certa ondulante vaporosità quasi del Iocelyn... Tornò su le orme del Byron con il Conte di Riga, co' l Rodolfo, co' l Satana e le Grazie ; volle nell'Armando assurgere al poema più arditamente filosofico, e al Byron mescolare del Goethe ».

E lo Zanella (2) : « (il Prati) passato all'Università di Padova, trovò letti ed ammirati dalla gioventù i poemi del Byron nella nervosa versione del Nicolini di Brescia. Pensò e scrisse l'Edmengarda... Il difetto di mente creativa ed ordinatrice in niuno de' suoi lavori è tanto palese quanto nell'Armando, pallida imitazione del Fausto di Goethe e del Manfredo di Byron, quantunque il Prati dica :

Non è Fausto o Manfredo il mio poema
Insigni forme che imitar non giova
. . . . . .
Ma un pensier del mio capo.

Più mite nei suoi giudizî il Camerini (3) : « Nei suoi poemi tiene certamente del Byron, che diede al racconto lirico forme libere e svelte..., il Prati tenne l'occhio all'orme del Byron, ma fece una via tutta propria ».

Il De Sanctis (4) notò con quel suo magico acume il

(1) Carducci, *Bozzetti e scherme.*
(2) Zanella, *Paralleli letterari*, op. cit.
(3) Camerini, *Nuovi profili letterari*, op. cit.
(4) De Sanctis, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1869.

singolare errore pel quale il Prati, volendo combattere nell'Armando il byronismo e il male del secolo, usa poi appunto di quelle forme byroniane che avevano lasciato la loro impronta indelebile ancora negli spiriti di tutta la sua generazione: « Il vizio della forma è in questo, che il poeta, volendo abbattere questo mondo di Goethe, di Byron, di Leopardi, divenuto il mondo della malattia... ha preso ad imprestito le sue forme da quello stesso mondo contro il quale impreca.

..... Il Prati è nato e cresciuto in questo mondo splendido di Goethe e di Schiller, di Byron e di Leopardi, se malattia vi è, quella malattia serpeggia anche per le sue ossa, invade la sua anima. Ohime! Prati, non ti adirare. Noi siamo tutti malati; in tutti i cuori, anche nel tuo, ci è un po' di Armando: e il medico che deve guarire la malattia non appartiene alla nostra generazione ».

La poesia byroniana ed il byronismo giudicati dal Carducci.

Il medico venne, come aveva profetato il De Sanctis, dalla generazione seguente, e fu il sano umano e forte paganismo di Giosuè Carducci: il Prati restò l'ultimo, e non certo inglorioso, epigono dei byronismo italiano, che con lui morì assai degnamente, non già nello stracco compassionevole bamboleggiare delle forme letterarie che si agitano ancora lungamente ed invano, inconscie d'esser colpite di malattia mortale.

Di Byron e del byronismo giudicò il Carducci (1): « Direi che della poesia del Byron sia passato il tempo. Spirata da un egoismo selvaggio, sia pure quanto vuolsi sublime, essa fu l'ultimo anelito, e, direi quasi, il rantolo funereo della vecchia aristocrazia; che, sazia di possanza, di gloria, di arbitrî, lassa dell'abuso della forza, nelle dissolutezze sì dello spirito sì del senso, moriva

(1) Carducci, *Ceneri e Faville* (1859-1870).

tediata; mentre levava il capo una potenza nuova, baldanzosa di gioventù e di speranza, signora dell'avvenire, il popolo; il quale oggi s'è dritto fino alla cintola fuor del sepolcro ove l'avevano cacciato la chiesa e la diplomazia, domani balzerà padrone sul campo della società e dell'arte.

« A questo essendo le cose, noi non intendiamo l'individualismo di Byron, e anche meno quello dei byroniani » (1861).

Il byronismo in arte è morto: d'accordo col Carducci, ma non già per le ragioni di contenuto che il vate democratico, riprendendo il concetto mazziniano, vorrebbe; se così fosse una forma poetica dovrebbe durare quanto una moda o un modo di sentire: tutt'al più una generazione.

L'individualismo non è morto: in arte e nel pensiero è più vivo che mai, e dopochè il Carducci scrisse, fecero la loro comparsa nel mondo delle idee i colossi dell'Ibsen e del Nietzsche. Il byronismo invece ha cessato la sua vitale parabola, ma solo come un'espressione artistica che non aveva in sè bastante vigoria d'umanità da trionfare contro la forza del tempo, perchè era un atteggiamento falsamente vacuo e sonoro, per le ragioni estetiche in somma che aveva già intuito ed espresso il Leopardi, le uniche che in arte abbiano un valore.

INDICE

§ 1. — Le prime traduzioni italiane e le « Vite » del Byron 8
§ 2. — Il Byron giudicato dai letterati italiani. — I romantici lombardi: Silvio Pellico. — Derivazioni byroniane nel Berchet e nella poesia patriotica italiana. — Carlo Tedaldi Fores. — Alessandro Manzoni 13
§ 3. — Gli uomini della generazione precedente: Vincenzo Monti. — Ippolito Pindemonte. — Ugo Foscolo 19
§ 4. — Il gruppo toscano: Pietro Giordani. — G. B. Niccolini. — Gino Capponi. — Niccolò Tommaseo 22
§ 5. — La forma esteriore del byronismo e la critica estetica di Giacomo Leopardi. — Derivazioni byroniane nella poesia del Leopardi . . . 27
§ 6. — Il contenuto etico del byronismo e la critica democratica: Giuseppe Mazzini. — Carlo Cattaneo. — Il più gran byroniano d'Italia: F. D. Guerrazzi. — La critica cattolica: Rosmini e Gioberti 34
§ 7. — Le ultime propaggini del byronismo. — I byroniani di Napoli. — L' « Armando » di Giovanni Prati. — La poesia byroniana ed il bironismo giudicati dal Carducci 42

SOCIETÀ
EDITRICE LIBRARI

Prezzo netto L. 2.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PR 4388 M86

Muoni, Guido
La fama del Byron e il byronismo in Italia

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 03 02 01 018 6